

LA RIVISTA DEL CLERO ITALIANO

FONDATA DA AGOSTINO GEMELLI O.F.M. / FRANCESCO OLGIATI / LUIGI VIGNA
DIRETTA DA MONS. GUIDO ACETI

Direzione: Largo Gemelli 1, 20123 Milano - Telefono 807.145 - C.C.P. 3/1077
Abbonamento annuo L. 2000 - Semestre L. 1000 - Sostenitore L. 2500 - Estero L. 3000

ANNO 52°

FEBBRAIO 1971

S. AMBROGIO E LA REALTÀ ECCLESIALE ¹

All'alba del 4 aprile 397, vigilia della celebrazione pasquale, il vescovo di Milano Ambrogio spirò, dopo una lunga preghiera a braccia distese in croce, quasi una preghiera eucaristica, cominciata la sera precedente. Qualche giorno prima aveva detto di non aver paura di morire, perché sapeva di avere un padrone buono. Anche perché, aggiungiamo noi, il suo era stato un buon servizio.

In ventitrè anni di episcopato, i milanesi ne avevano progressivamente conosciuto la personalità con crescente ammirazione. Una figura esile, non alto di statura e gracile di complessione, racchiudeva in sé uno spirito di straordinaria ricchezza. Per la sua intelligenza chiara, aliena dalle sottigliezze e dagli approfondimenti eccessivi, per la sua sensibilità squisita, per il suo cuore facile alla commozione, per la sua capacità di decidere, per il suo gusto dell'azione immediata, Milano l'ha sentito congeniale a sé, al proprio temperamento, alla propria umanità.

Si è riconosciuta in lui e dopo sedici secoli in lui continua a riconoscersi. Da quel 4 aprile, la sua memoria non si è più spenta tra noi: ha superato vicende che tutto hanno mutato nella nostra terra, tutto hanno travolto, tranne il nostro affetto per lui. E dopo mille e seicento anni siamo ancora qui a ricordarlo.

A ricordarlo e ad ascoltarlo, perché Ambrogio è stato per la nostra Chiesa e per la Chiesa universale un maestro, che ancora mette conto di interrogare.

A noi cui tocca spesso oggi di ascoltare teologi che dal silenzio irreale delle loro stanze e delle loro biblioteche infliggono alla cristianità le loro profezie e le loro ricette pastorali, è facile pensare con nostalgia all'epoca dei Padri, quando erano i Pastori d'anime, a contatto quotidiano col semplice popolo fedele, a dare alla Chiesa il pensiero teologico e le meditazioni sulle verità della fede.

¹ Omelia tenuta il 7 dicembre 1970 nella Basilica di S. Ambrogio a Milano.

In questa nostra epoca che segue il Concilio Vaticano II, il quale — anche per illuminato suggerimento di un successore di S. Ambrogio — ha fatto del tema della Chiesa il centro e il motivo dominante di tutta la sua riflessione, vogliamo farci aiutare dal nostro sapiente Patrono a meditare sulla realtà ecclesiale.

Ambrogio amò questa santa Chiesa milanese, in cui vedeva presente e operante tutta la Chiesa universale; l'amò di un amore appassionato, limpido, fattivo, senza asprezze, lontano da ogni zelo amaro e dall'accanimento irroso di chi non sa vedere che il male.

In forza di questo amore egli, per connaturalità, intuisce e contempla la natura sponsale della Chiesa, come fonte di tutto il suo mistero.

Lo sposo è Cristo, la sposa è la Chiesa: « sposa per il suo affetto, vergine per la sua integrità » (In Lucam, B. III, 262, 9).

« E' lei la nuova Eva, la madre di tutti i viventi... Ecco la madre di tutti, ecco l'edificio spirituale, ecco la città che vive in eterno, che non conosce il morire. E' lei Gerusalemme, città che appare adesso in terra, ma sarà al di sopra di Elia rapita nei cieli... » (In L. B. III, 69, 88).

Ed è una sposa fedele. In ogni epoca, sono molti a cercare subdolamente di affascinarla e di perderla, senza riuscirci. « Molti tentano la Chiesa, ma nessuna formula di arte magica può recarle danno. Niente possono gli incantatori, dove quotidianamente risuona il cantico di Cristo. Ha già il suo incantatore, il Signore Gesù... » (Hexaem. B. I, 104, 33).

Ambrogio non pecca di ecclesiologia o, se si vuole, di trionfalismo ecclesiastico. Egli sa che la bellezza della Chiesa è autentica, ma è una bellezza riflessa. E' come la luna: « risplende non di luce propria, ma della luce di Cristo » (Hexaem. B. I, 103, 32). E come la luna conosce le sue eclissi, i suoi smarrimenti frequenti, ma sempre per ritornare più luminosa di prima (ibidem).

A chi la guardi senza la penetrazione che è data dalla fede, la sua azione appare inefficace, inconcludente: « Sembra sterile la Chiesa in questo mondo, perché non genera frutti mondani o presenti, ma i frutti del mondo futuro, che non si vedono » (De Abraham, B. I, 441, 72).

Finché vive in questo tempo di prova, può perfino mostrarsi ricoperta di colpe: « giustamente assume l'apparenza di peccatrice, perché anche Cristo assunse la forma di peccatore » (In Lucam, B. III, 162, 21).

Ma cadrebbe in un grosso errore chi indulgesse al triste gusto di rilevare le macchie e le rughe della sposa di Cristo. Nella realtà, nella realtà profonda, l'unica che la determina e la qualifica, la Chiesa è bella e santa. Composta di peccatori, è senza peccato. E mentre le nostre colpe non arrivano a contaminarla e non fanno presa su di lei, la sua santità ci rinnova ogni giorno e ogni giorno ci riconforma all'immagine del Figlio di Dio. « Ex maculatis, immaculata » (In Lucam, B. III, 22, 17), così lapidariamente Ambrogio coglie ed esprime questo mistero stupendo. E se vizi e difetti umani sembrano deturparla o ferirla, in verità « non in sé ma in noi viene

ferita la Chiesa », « non in se sed in nobis vulneratur ecclesia » (De Virginitate, B. IV, 286, 48).

Certo anche la Chiesa, come la barca di Pietro, non è sottratta alle tempeste e al travaglio proprio di chi vive immerso nella vicenda umana, « ma è lavata, non squassata dalle onde, e anche se le forze di questo mondo si abbattono con gran fragore, ha sempre sicurissimo il porto della salvezza dove accogliere i naviganti affaticati » (Lettera a Costanzo, B. V, 323, 1).

Atteggiamento esatto del cristiano non sarà dunque di contrapporsi alla Chiesa e di criticarla quasi dal di fuori, ma di vivere in essa e per essa.

In questo senso, ci dice Ambrogio nella lettera ai cristiani di Vercelli, Dio ci parla, paragonando la Chiesa alla terra santa dove Mosè si è imbattuto nel roveto ardente: « Resta dunque nella Chiesa, resta là dove io ti sono apparso; lì io sarò con te. Dove è la Chiesa, ivi deve essere stabile il soggiorno della tua mente; sia fondato l'animo tuo là dove io ti sono apparso dal roveto. Tu sei il roveto, io il fuoco; il fuoco era nel roveto e io sono nell'uomo. Proprio come un fuoco, per illuminarti, per consumare le tue spine, cioè i tuoi peccati, per rivelare a te la mia grazia » (Lett. ai Vercellesi, B. V, 566, 42-43).

E col suo senso pratico, Ambrogio nella stessa lettera ai Vercellesi ammonisce che non si può stare davvero nella Chiesa senza prendere decisa posizione contro coloro che la insidiano e la dilanano: « Mettete in fuga i lupi che cercano di depredare la Chiesa. Non trovi posto tra voi la pigrizia, né la bocca perversa, né la lingua troppo amara. Non assidetevi nell'assemblea della gente vana... non ascoltate coloro che fanno solo calunniare il prossimo... » (ibidem).

Questa è la Chiesa di S. Ambrogio, questa è la voce del nostro Maestro, questa è la fede del Padre nostro.

Ci insegna in sostanza che la Chiesa — anche questa nostra Chiesa milanese — è un mistero divino e missionario di sapienza e di amore, al quale non ci si accosta davvero se non partecipando alla sapienza del Padre e all'amore con cui Cristo ci ha amati e ci ama. Ci insegna a contemplare, più che ad essere indagatori e curiosi; ad aprire il nostro cuore più che a scrutare morbosamente e impazientemente le piaghe dei nostri fratelli; a donare, più che a rivendicare. Al mistero della Chiesa ci si accosta così.

Se accogliamo questo insegnamento e vi riflettiamo un poco, allora questo annuale ricordo di Ambrogio non sarà stata una vana celebrazione.

Don Giacomo Biffi